

FUORICOLLANA



Lucia Giongrandi

# La storia di Luna





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0303-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: maggio 2017

L'amore non dà nulla all'infuori di sé,  
né prende nulla se non da se stesso.  
L'amore non possiede né vuol essere  
posseduto, perché l'amore basta all'amore.

da *Il profeta* di K. GIBRAN



# Capitolo I

Era il mese di febbraio; un vento di tramontana gelido e umido sferzava le tapparelle, facendole muovere e provocando un rumore di ferraglia che mi dava inquietudine. Un leggero mal di testa si insinuava nel mio corpo, stanco e infreddolito.

Presi una coperta, mi distesi sul divano e lì mi accucciai con il desiderio di essere presa tra calde braccia, quelle braccia lontane di mia madre, di cui sentivo un incalzante bisogno. “Emma”, mi ripetevo, “sei cresciuta, anzi, ormai sei vecchia. Dovresti essere tu a dare calore agli altri, cosa cerchi ancora?”. Già, cosa cercavo? Quel desiderio di un abbraccio, di quell’abbraccio, l’unico che desiderassi... quella nostalgia la sentivo, eccome! La sentivo incunearsi nel mio cuore, che in quell’inverno era particolarmente inquieto, arido e solo. Solo quelle braccia lontane avrebbero forse dato un po’ di calore, il tepore di un vecchissimo abbraccio, allontanando per un po’ quei nuovi pensieri strani e vagabondi.

In preda alla frenesia, quel pomeriggio decisi di uscire, senza una destinazione precisa. Sì, una passeggiata tra quelle vie del centro, battute mille e mille volte

dai miei piedi oramai stanchi, mi avrebbe fatto bene. Calzai i miei vecchi stivali, indossai il caldo piumino grigio perla, presi la borsa e affrontai quel vento che invitava a stare invece al caldo, sul divano e con la coperta addosso.

Ogni decisione, anche la più strana, ogni pensiero a volte prende le sembianze della tua vecchia madre dai capelli bianchi, bianchi come quelle nuvole di quando bambina guardavo arrampicata sul tetto di casa. Nuvole che ti invitavano con dolcezza, ma anche con decisione, a prendere quella strada e arrivare proprio là, in quel luogo dell'infanzia e risentire, chissà, quei profumi, talvolta chiusi nello scrigno della memoria. Faccio un passo dietro l'altro con fatica, perché il vento spira forte, e con in mente il pensiero accattivante di fare un viaggio e andare da lei, da mia madre che vive con Luna, per abbracciarla e sentire quel calore che quel giorno ventoso mi mancava.

Non conoscevo ancora Luna e il bisogno di vedere come si era sistemata la mia vecchina fu più forte del vento che spirava contro.

Così mi trovai nell'agenzia di viaggi a chiedere un biglietto aereo andata e ritorno per la mia amata e mai dimenticata terra. L'isola della mia infanzia, il luogo che aveva forgiato, nel bene e nel male, il carattere che mi portavo addosso.

Diedi il mio magro bancomat alla ragazza al banco, la quale mi prenotò un posto per l'aereo che sarebbe partito la settimana seguente. Uscii più tranquilla, e anche il vento mi sembrava meno sferzante e freddo.

Tornai a casa e trovai Marco che mi aspettava.

«Dove sei andata con questo freddo?»

«Tra una settimana vado in Sicilia a trovare mia madre» dissi subito, senza togliermi il piumino, come a voler sgravarmi di un peso.

«Hai fatto bene, staccare per qualche giorno ti porterà sicuramente un po' di sollievo» disse Marco, guardandomi senza essere sorpreso della mia decisione.

Il suo consenso acquistò ancora di più il mio cuore, ora più tranquillo.

Telefonai a mia madre per avvisarla del mio arrivo e intanto preparai il trolley per la mia permanenza nel piccolo paese siciliano di Clusio.

Arrivò il giorno della partenza. Non mi ero mai sentita così felice per un viaggio. Il volo fu tranquillo; all'aeroporto trovai mio fratello ad attendermi e, insieme, chiacchierando allegramente, ci avviammo verso la casa di mia madre.

Anche quel tragitto fu tranquillo, anche se mi sembrò lunghissimo: era l'abbraccio che desideravo da tempo a prendere completamente il mio cuore e il tempo che mi separava da esso fu per me interminabile.

Arrivammo, finalmente; mi accinsi a suonare il campanello, ma la porta si aprì come per magia, e quelle braccia a lungo desiderate si aprirono per accogliere, calde e piene d'amore, il mio corpo affamato.

«Oh, bambina mia, sono contenta di vederti».

Mi chiamava ancora bambina, nonostante i miei sessantaquattro anni.

«Ciao, mamma» le risposi, mentre quell'abbraccio sembrava non avere fine. «Come mai sei sola?»

«Luna, per delicatezza, ha preferito non esserci; non voleva disturbare con la sua presenza questo momento di intimità».

«È stato un gesto molto educato» proclamai, non sapendo ancora cosa dire.

Ci riabbracciammo e intanto anche mio fratello si preparava ad andare via. Io avrei voluto che rimanesse ancora un po', ma anche lui si rese conto che fra nostra madre e me c'era una certa fretta di rimanere da sole per parlare e raccontarci quei mesi che ci avevano viste separate.

Finalmente sole.

«Come stai, mamma?»

«Bene, bene. Tutto sommato, con la mia età, non mi lamento. Quanti anni mi sento sulle spalle! Sono proprio tanti oramai, anzi, sono forse troppi»

«Non dire così, mamma: finché stai in piedi e riesci a essere indipendente l'età non conta. Per questi quindici giorni ci sono io qui con te».

«C'è anche Luna: lei mi ha detto che desidera tanto conoscerti e parlare con te; è molto cara».

«Anch'io ho piacere di vederla» dissi, «ho cercato di immaginarmela dal suono della sua voce, ma non ci sono riuscita».

Mia madre mi prese le mani tra le sue.

«Come sei fredda! Qui con la stufa ti scalderei per bene».

«Oh, mamma, ma io sto già bene».

Tuffarmi in quell'amore era la cosa che negli ultimi mesi avevo desiderato di più. Sì, tuffarmi in quell'infinito mare limpido e quieto che era il cuore di mia madre. Tutti i dolori, quelli dell'anima intendo, a poco a poco si attutirono per farmi cullare da quella voce.

Cenammo, l'una di fronte all'altra, guardandoci nel profondo degli occhi. Subito dopo cena mi accin-

si ad andare a letto. Ero molto stanca, il viaggio e le emozioni mi avevano sfiancato. E mentre mi svestivo per mettere il pigiama felpato, caldo e morbido, mia madre era intenta a preparare una tisana per me.

Un abbraccio e un bacio sancirono la fine di quel primo giorno.

Mi diressi verso la mia camera, spensi la luce, mi infilai tra le coperte e subito un sonno ristoratore mi prese con sé. Dormii tutta la notte un sonno senza sogni apparenti, dolce e calmo. Ero nel mio nido, quello dell'infanzia, che stava diventando oramai quello della mia quietata vecchiaia, ossia l'ombra di una giovinezza inquieta e ribelle.



## Capitolo 2

Aprii gli occhi e accesi la luce, sentivo mia madre che preparava già la colazione. Mi alzai.

«Buongiorno, mamma».

«Emma, mia cara, dormito bene?»

«Come non mi succedeva da tempo».

«Sono contenta, adesso siediti e facciamo colazione, prima che arrivi Luna».

Aveva preparato il caffè, scaldato il latte e messo sul tavolo marmellata e biscotti, entrambi fatti con le sue mani.

«Tutto buono» dissi mentre mangiavo di gusto, «grazie mamma».

Lei mi guardò con tenerezza e abbozzò un mezzo sorriso, ormai privo di sonno. Avevamo appena finito quando il campanello suonò. «Questa è Luna» disse mia madre.

Ero curiosa e desiderosa di conoscerla, di conoscere finalmente colei alla quale mia madre si era affidata nella sua solitaria vecchiaia.

«È permesso?»

«Avanti, avanti» risposi.

«Bu-buongiorno, signora, che piacere conoscerla».

«Il piacere è mio, cara Luna».

«Sua madre parla sempre di lei. Adesso che la vedo mi sembra già di conoscerla: è proprio come la signora Esther la descrive».

«Spero di non averla delusa».

«Oh no, è proprio una bella signora».

«Beh, tanto bella non direi, con l'età che avanza e i primi acciacchi. Vorrei avere tanto la sua età: lei è molto giovane».

«In realtà anch'io ho i miei problemi, ma non mi lamento».

Luna non era tanto alta ma aveva un corpo ben disegnato, vestito con abiti sportivi. Ma quello che mi colpì furono i suoi occhi: verdi, profondi, con quello sguardo fiero e penetrante, capace di leggermi l'anima. Aveva l'aria di essere una signora sensibile e buona, con una parlata dialettale che la faceva sembrare come una donna dei tempi antichi; forte e fragile allo stesso tempo, capace di amare e di soffrire facendo in modo che ciò non trasparisse dal suo viso, quasi del tutto coperto dai capelli lunghi e nerissimi.

«Ha fatto un buon viaggio, signora?»

«Sì, è andato tutto bene» le risposi.

«Mi scusi se non sono venuta ieri sera, ma io e Esther avevamo già preparato la cena».

«Grazie mille, era buonissima. Ma adesso che sono qui io, lei potrebbe venire solamente al mattino e alla sera: così potrebbe anche riposarsi un po'. Anzi, che ne dice se ci diamo del tu?»

«Certo» disse tendendomi la mano, «io sono Luna».

«Piacere mio: Emma».

Mia madre sorrideva, tranquilla. Luna mise in ordine la casa. Quel suo modo indaffarato sembrava una danza e io la guardavo, sempre più convinta che

fosse proprio lei la donna giusta per mamma Esther. Quando ebbe finito si congedò con un sonoro ciao, pronunciato con quella sua bocca avida della sigaretta che già stringeva nella mano, e che avrebbe acceso pochi istanti dopo esser uscita dalla casa.

La giornata trascorse veloce tra la preparazione del pranzo, le chiacchiere e alcune commissioni affrontate nel pomeriggio. La sera arrivò in fretta. E con essa l'arrivo di Luna.

Cenammo presto, mamma e io, perché Luna tardava ad arrivare. Finalmente, intorno alle sette, suonò il campanello.

Era la sera di un febbraio ormai tiepido, una sera di quelle in cui la primavera annuncia il suo arrivo ormai imminente.

«Scusate il ritardo» disse Luna, «ma ho dovuto sbrigare molte cose prima di venire qui».

«Stai tranquilla» risposi io, «ora che sono qui, puoi prenderti tutto il tempo che vuoi. Non preoccuparti».

Lavò in fretta i piatti, dopodiché si sedette in soggiorno con noi. Un breve imbarazzo si fece largo nell'aria finché Luna, col suo carattere aperto e solare, si mise a raccontare di sé.

«Non voglio annoiarvi con la mia vita, ma è così che il tempo passa più in fretta»

«Io adoro sentire storie» risposi.

Così lei, preso coraggio, col suo dialetto stretto, iniziò a raccontare la sua vita.



## Capitolo 3

«Sono nata in una famiglia povera: mia madre Filomena e mio padre Pietro vivevano in una stanzetta al piano terreno. Non so se venni al mondo desiderata, non lo so proprio, e adesso non m'interessa nemmeno saperlo. Ho troppo sofferto chiedendomelo ancora e ancora, come ho fatto per tutta la mia infanzia e la mia adolescenza. Quando si nasce desiderati è una cosa penso bellissima: è quello che si chiama Amore con la A grande, grande come il cuore della madre che accoglie la propria figlia nel suo nido che, anche se spoglio e povero anzi, poverissimo rimane sempre il suo nido».

Vidi gli occhi di Luna diventare lucidi e, nonostante ancora non riuscissi a capire a pieno il significato di quel discorso, capii che fosse un argomento molto importante per lei.

«Sai, Emma» disse Luna, «non so se faccio bene a raccontare a una persona che non conosco la mia vita, ma sento che mi posso fidare di te e sento il bisogno, arrivata a cinquantaquattro anni, di liberare la mia anima e di liberarmi di quei macigni che ancora adesso pesano sul mio cuore».

«Sii tranquilla, Luna: se è questo quello che senti, io sono qui, pronta ad ascoltarti».

Dopo un attimo di esitazione, Luna proseguì con il suo racconto.

«Eravamo poverissimi, come ti dicevo: mio padre lavorava in campagna e vivevamo con quello che riusciva a portare a casa. Nonostante non avessi scarpe e perciò camminassi scalza, i primi anni di vita li vissi serenamente, tra braccia non ancora nemiche. Dopo qualche anno nacque mio fratello. Purtroppo, a volte, la natura si accanisce sulle persone più indifese e più bisognose: così, quel piccolo innocente, venne al mondo malato, molto malato. Mia madre, dovendo scegliere tra accudire me o il mio fratellino — che chiamarono Giosuè — aveva, in cuor suo, già scelto. Io sarei andata a vivere per sempre da mia nonna, mentre lei si sarebbe dedicata anima e corpo a quello sventurato di Giosuè. Io, seppur piccola, avrei dato volentieri una mano a mia madre: mi sarei presa cura di mio fratello, ma le sue condizioni erano gravi a tal punto che mia madre fu inflessibile e mi proibì di rimanere con loro.

Fu così che un giorno prese una tovaglia, la distese sul letto e vi mise le misere cose che possedevo: un vestitino verde con le toppe, due paia di mutande, due magliette scolorite e un paio di ciabatte. Unì le punte e quel fagotto lo sistemò sul mio braccio sinistro.

Mia nonna mi attendeva alla porta, pronta a portarmi con sé: avrei voluto urlare, ma ciò che mi riuscì fare fu solamente cacciare fuori una lacrima, preoccupata anche in quella situazione di non disturbare, con le mie urla da bambina disperata, il mio fratelli-

no. Mia madre, con fare sbrigativo, mi condusse fuori dalla porta e mia nonna Concetta, con la dolcezza che la contraddistingueva, mi prese la mano e mi portò nella sua casa. Dopo la morte prematura del marito, viveva da sola: nonostante la felicità non fosse parte integrante della sua vita, decise di tenermi comunque con sé. Se non altro, le avrei tenuto compagnia.

Man mano che passavano i giorni e i mesi mi resi conto che ero una bambina libera: potevo trascorrere intere giornate a giocare con le mie amiche, senza che nessuno mi rimproverasse di nulla, e rientrare in casa solo per pranzo e per cena.

Non mi dava regole mia nonna: lei si limitava a volermi bene, a lavarmi e prepararmi da mangiare. Per il resto potevo fare tutto quello che volevo. Amavo soltanto giocare e qualche volta la aiutavo con le faccende di casa, ma era la strada il mio vero richiamo.

Mia madre la vedevo di rado: non si spostava dal capezzale di Giosuè e l'altra figlia, cioè io, era come se non fosse mai esistita.

Passarono due anni, e ormai avevo raggiunto l'età per andare a scuola. Mia nonna andò a iscrivermi senza che io avessi la minima intenzione di frequentarla.

«Nonna, non voglio andare a scuola».

«Tu devi andare, tutti i bambini ci vanno».

«Ma io voglio giocare».

«Potrai farlo quando torni da scuola».

Io non ero così convinta, anzi, non lo ero affatto. Mia nonna mi cucì un grembiolino nero e vi attaccò un colletto bianco con un bel fiocco azzurro.

La scuola iniziò in uno dei primi giorni di ottobre e io avrei tanto voluto che fosse mia madre, almeno

per quell'occasione, ad accompagnarvi: ma neanche quella volta fu presente nella mia vita.

Fin dal primo giorno l'idea di dover sottostare a delle regole faceva nascere in me la voglia di ribellarmi a tutto ciò che fosse imposto dalla mia maestra, che mi pare si chiamasse Agnese: il mio spirito ever-sivo si fece strada sin dal primo giorno.

Non sopportavo di stare zitta e soprattutto seduta in quell'aula dalle finestre alte, così alte che mi impedivano di vedere il sole e soprattutto la strada, che era il mio vero regno.

Non ci fu nessuno ad attendermi al cancello della scuola, al termine delle lezioni, e questo si ripeté per tutto l'anno scolastico.

Nonna Concetta non nutriva il minimo interesse per la scuola e per ciò che facessi quando non ero in casa: questo mi portò a saltare intere settimane di lezioni senza che lei se ne accorgesse.

Ovviamente in prima elementare mi bocciarono. Non avevo imparato quasi nulla del programma, e in particolare, alla fine, non riuscivo ancora a parlare bene l'italiano: il dialetto era l'unico modo in cui esprimevo i miei pensieri.

Ciò che non riesco a cancellare dalla memoria è il fatto che le maestre fossero disgustate dalla nostra povertà: la maestra Agnese, al momento della consegna delle pagelle, si era rifiutata di dare la mano a mia nonna, che le aveva offerto la sua in segno di cordialità ed educazione.

Di fronte alla bocciatura mi resi conto di non aver nessun rimpianto. La scuola era finita, ritornavo a giocare sulla strada con i miei amici.